

22.07.2018

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Ger 23, 1-6 — Sal 22 — Ef 2, 13-18 — Gv 10, 27 — Mc 6, 30-34)

«Erano come pecore senza pastore». Questa espressione del vangelo di Marco, con poche e semplici parole, riesce a trasmettere efficacemente l'immagine di un grande disorientamento. Come vivono, infatti, le pecore che non abbiano più qualcuno che le guidi? Esse vagano senza una meta precisa, assecondando solo quegli impulsi istintivi che le portano a soddisfare i propri desideri più elementari: hanno fame? Seguiranno la strada dell'erba saporita; hanno sete? Prenderanno la via da cui odono provenire il suono di un ruscello. Sanno forse dove le condurrà un simile peregrinare, o se mai saranno esposte a pericoli mortali? Ebbene, questo non interessa alla pecora senza pastore, che segue solo il cieco meccanismo dei propri impulsi — dovesse questo condurla tra le fauci di un lupo vorace, ella morirebbe quasi senza accorgersene.

E tuttavia, possono accusarsi di grandi colpe questi animali, i quali altro non fanno che assecondare le spinte più immediate della propria natura? Parrebbe proprio di no. E infatti nel passo del Profeta Geremia leggiamo che lo sdegno del Signore non è rivolto contro il gregge disperso, ma piuttosto contro coloro che sono stati la causa prossima di tale dispersione: i pastori, che con la loro indifferenza hanno tradito il senso stesso del proprio mandato, di fatto abbassandosi a vivere in una contraddizione — può forse dirsi “pastore” colui che non bada alle sue pecore?

Questa mancanza delle guide del popolo è a tal punto grave, che tanto il passo di Geremia quanto il Salmo cominciano ad introdurre una nuova prospettiva: il fallimento degli uomini vecchi mostra con chiarezza che essi hanno esaurito la propria carica spirituale e non sono più adeguati al loro nobilissimo scopo, il quale richiede figure all'altezza. Perciò non più la mano dei mortali, ma il vincastro stesso di Dio sarà quello che radunerà le pecore, suscitando una generazione di nuovi pastori, sotto i quali le pecore non dovranno più temere. Non un uomo sarà loro capo, quasi “primus inter pares”, ma a governarli sarà lo stesso germoglio di Davide, il Messia che è Dio ed è “Signore-nostra-giustizia”.

In questo richiamo a Colui che è il Pastore Supremo, possiamo scorgere in contropunto quale sia il carattere essenziale di chiunque sia preposto alla guida del Popolo Eletto, senza il quale si finirà sempre col mancare l'obiettivo della propria missione così come avvenne ai capi di Israele. Tale carattere è l'unione intima e personale con Dio, senza cui l'uomo non agisce nel proprio servizio in ossequio al volere della Divinità, ma solo in ottemperanza alle proprie brame, a scopi privati e terreni. Tale caratteristica, di essere sempre in piena sintonia con il Signore, è però realizzata pienamente solo da Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, ed è forse per questo che nei Vangeli vediamo le folle abbandonare le autorità costituite che già avevano (il sinedrio, i sacerdoti, i leviti, ecc.) per raccogliersi attorno a Gesù, il quale è l'unico che veramente abbia parole di vita e si dedichi interamente alla salute, alla guida, alla salvezza e alla santificazione del suo gregge, andando del tutto privo di doppiezze.

Non però per questo si deve intendere, che Dio nella Persona del Verbo Incarnato operi in completa indipendenza dall'umanità stessa che dev'essere redenta, quasi essa fosse un mero strumento o un morto utensile nelle mani di un dittatore. Vediamo infatti che sin dal principio Gesù si circonda di collaboratori, ai quali viene ripetutamente affidato il compito di predicare, di insegnare e di amministrare quegli stessi doni che l'Unto di Dio aveva cominciato a consegnare all'umanità. E questa nuova generazione di collaboratori, che comincia con i Dodici Apostoli, si perpetua nei secoli all'interno della Chiesa, la quale sin da quando fu istituita, anche nei periodi più cupi e difficili, non venne mai meno ai doveri del proprio ministero.

Si fa un bel gridare allo scandalo di fronte a tale asserzione mentre, così si dice, la storia è ricolma d'ecclesiastici corrotti ed autori di quella o quell'altra turpe azione. Ma a costoro si può rispondere: quanti umili pastori, il cui nome è smarrito nelle pieghe del tempo, hanno speso e consumato la propria vita al servizio dei popoli? Quante migliaia di eroi sconosciuti (per tacere degl'illustri) che hanno versato lacrime, sudore e sangue, si stagliano come titani di fronte ad una manciata di uomini che sono famosi, solo perché i cronisti si sono presi la briga di magnificarli o di vilipenderli? Chi dunque osteggia il ruolo e la funzione che la Chiesa ha avuto ed ha tutt'ora e continua sempre ad avere, osteggia lo stesso operare di Dio in comunione con l'uomo — redento, ma pellegrino.

E proprio per tale motivo bisogna avere una qualche sottigliezza nell'intendere quel che leggiamo nell'Epistola di Paolo, circa l'abolizione della Legge. Benché infatti l'Apostolo abbia ben riconosciuto nell'Antica Alleanza mosaica la presenza di alcune norme non più necessarie alla luce del magistero di Gesù, egli non ha inteso pronunciarsi in modo assoluto contro ogni tipo di disciplina nel servizio e nel culto di Dio. Se infatti volessimo intenderla in tal modo, il concetto stesso di "pastore", che è il tema centrale di queste letture, ne uscirebbe del tutto annullato — se non vi sono principi da seguire, sicuramente non c'è bisogno di maestri che li insegnino — e torneremmo al punto di partenza: i pastori sarebbero assenti, il gregge sarebbe disperso, Dio sarebbe sdegnato e lo comunicherebbe per bocca di qualche suo Profeta.

Quel che cambia — o piuttosto che si rinnova — nel momento in cui è pronunciata l'abolizione della Legge, è lo spirito con cui essa viene vissuta e praticata. Svanisce così del tutto il concetto del "formalismo per il formalismo", dell'adattarsi alla Legge perché è Legge, mentre ella è la Parola di Dio che vivifica e santifica l'esistenza dell'uomo, che lo conduce al proprio fine e alla propria beatitudine. In quest'orizzonte s'inserisce il sacrificio di Cristo, che allargandosi a tutti gli uomini travalica i confini delle famiglie, dei partiti e delle nazioni, per pacificare la grande famiglia degli uomini e condurla tutta assieme «al Padre in un solo Spirito».